

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

Stampa gratuita riservata ai Soci dell'Associazione
Amici del Museo di Reale Mutua
Corso Vittorio Emanuele II, 83 - 10128 Torino

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE

NUMERO 9 - APRILE 2018

PRESENTAZIONE

DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA,
 PROF. GIAN SAVINO PENE VIDARI

Siamo ormai al nono “quaderno” di sintesi della vita della nostra associazione, a ricordo dei momenti significativi del passato 2017.

Constatato con piacere il successo riscontrato dalla precedente visita al castello di Agliè, il Consiglio dell'associazione ha pensato di proseguire su questo filone e di organizzare un'analogha visita al non distante castello di Masino, attualmente di proprietà del F.A.I., riorganizzato e diretto per molti anni dalla prof.ssa Lucetta Levi Momigliano. Per un'adeguata introduzione in proposito abbiamo quindi invitato per una conferenza la professoressa, a lungo conservatrice del castello per conto del F.A.I., la quale ha amabilmente accettato di parlarci del castello, del suo restauro e dei suoi ‘tesori’ con un'attraente illustrazione il 14 marzo 2017.

Tre settimane dopo, l'8 maggio, si è svolta l'ormai consueta premiazione degli studenti redattori dei migliori elaborati scritti sulla mutualità e sulla responsabilità sociale d'impresa, ap-



partenenti ad alcuni dei più quotati Licei o Istituti medi torinesi, dimostratisi volontariamente disponibili ad approfondire il problema con l'accoglienza di esperti della nostra associazione. In occasione della premiazione si è constatata pure la piacevole realizzazione di un riuscito inserimento multietnico della nostra città. Nell'occasione, inoltre, la dott.ssa della funzione sostenibilità Tiziana Graneris, ha esposto al folto pubblico alcune caratteristiche di questo ormai ben noto e rilevante problema.

Il 15 settembre 2017 la nostra associazione è stata presente, nella sede dell'Archivio e del Museo di Reale Mutua, alla “notte degli Archivi”, ripetuta dopo il successo dell'anno precedente, questa volta con la collaborazione dello scrittore Fabio Geda, di cui riportiamo per tutti il testo letto su “Il bene comune”.

All'inizio del mese successivo, il 4 ottobre, abbiamo visitato il castello di Masino con l'auto-revole e pregiatissima guida della prof.ssa Lucetta Levi Momigliano. Il castello si è presentato in tutta la sua importanza, anche con la famosa biblioteca.

Nonostante il grigiore del tempo - ben diverso da quello della precedente giornata di Agliè di un anno prima - non abbia consentito di apprezzarne il maestoso panorama, la visita è stata sotto ogni aspetto piacevole e attraente.

Infine, il 25 ottobre il prof. Edoardo Greppi, ordinario di Diritto internazionale all'Università di Torino e nostro primo presidente, ha illustrato magistralmente a tutti i presenti la situazione - e le difficoltà attuali - dell'unione Europea dopo la 'Brexit' e la crisi catalana, con un discorso che fa piacere poter diffondere a tutti i soci nel testo da lui gentilmente redatto.

Offriamo perciò a tutti gli associati in un testo scritto i principali frutti della nostra attività, ringraziando quanti si sono prestati e continuano a prestarsi per essa, con la speranza che il ricordo o la conoscenza dei diversi avvenimenti possano essere graditi e che inducano a ritrovarsi insieme nelle prossime occasioni.

“IL CASTELLO DI MASINO – DA RESIDENZA NOBILIARE PRIVATA A MUSEO APERTO AL PUBBLICO”

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO – 14 MARZO 2017



Presentazione del Prof. Gian Savino PENE VIDARI.

Vi do il benvenuto e ringrazio in modo particolare la Prof.ssa Lucetta Levi Momigliano che si è dichiarata disponibile a parlarci del castello di Masino. La dottoressa si è sempre occupata di problemi artistici, è laureata in storia dell'arte, ha insegnato all'Accademia Albertina e all'Università, ma, soprattutto, dopo che il FAI ha acquisito, con una certa fatica, il castello di Masino, è stata la conservatrice, praticamente la riorganizzatrice del castello di Masino dal 1991 sino a pochissimo tempo fa.

E' quindi la persona più adatta per illustrarci la storia del castello, che è stato salvato grazie all'iniziativa del FAI e dei suoi finanziatori. Vedendo in sala qualcuno che conosce Moncalieri, aggiungo che il castello di Masino ha conosciuto un destino molto diverso da quello del Castelvecchio di Moncalieri ed è ora un edificio storico tra i migliori del FAI, con quello di San Fruttuoso e Manta, di cui la professoressa è stata anche la conservatrice, ed è una delle mete preferite dal turismo di cultura.

Io la ringrazio molto di essere venuta e le cedo volentieri la parola perché vi illustri lei direttamente il castello.

Grazie ancora.

Prof.ssa Lucetta LEVI MOMIGLIANO.

Grazie a Gian Savino Pene Vidari per avermi invitato, e anche al Dr. Agliardi che ha organizzato questo incontro che precede una visita della vostra Associazione al castello, visita prevista per il prossimo autunno.

Il titolo da me proposto, "Il castello di Masino da residenza nobiliare privata a museo aperto al pubblico", ha una ragione, in quanto io ho vissuto un momento molto delicato della residenza, che



stava per essere affidata ad una Fondazione, in quel momento molto giovane, il FAI, che non aveva certamente, all'epoca, l'esperienza che avrebbe poi acquisito. Il Fondo per l'Ambiente Italiano era nato nel 1975 e quindi nel 1987/88, era quasi all'inizio della sua missione, quella di rilevare antiche residenze private, restaurarle e aprirle al pubblico. Io mi trovai ad essere conservatore del castello, con esperienze diverse alle spalle, l'insegnamento e la ricerca storica, e lavorai a stretto contatto con i funzionari della Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici del

Piemonte; la residenza era stata dichiarata bene di eccezionale importanza storico-artistica, e, in quanto tale, vincolata dalle leggi di tutela dello Stato italiano.

Il castello ha al suo interno due biblioteche con più di 20.000 volumi, un archivio storico con 1.000 faldoni di documenti, le collezioni artistiche, gli arredi, le carrozze, ha effettivamente tutto ciò che costituisce la memoria storica della famiglia Valperga di Masino, che ha abitato la residenza fino al 1987 e ha sempre rivendicato origini molto antiche. Qui il



castello lo vediamo in una vecchia fotografia degli inizi del '900 con la catena delle Alpi sullo sfondo e una cerchia di mura ancora in qualche modo presente. Questa idea della fortificazione ritorna continuamente, anche nell'acquerello settecentesco ripreso da sud-ovest: il castello si innalza su una piattaforma e dietro la muraglia stanno ancora le tracce dell'antico mastio medioevale che venne più volte distrutto.

La residenza che noi possiamo visitare adesso è un castello secentesco e settecentesco, direi una villa, una casa di campagna più che un castello fortificato, anche se sono ancora visibili tracce della fortificazione e dell'antica merlatura.

La lapide marmorea che si può vedere nella cappella secentesca ha una iscrizione latina composta da un membro della famiglia, un Valperga di Masino, che alla fine dell'800 rivendicava le origini della casata da Arduino, cioè dal mitico re d'Italia incoronato tale nell'anno Mille; quindi le radici sono molto lontane, ma non soltanto i Valperga di Masino rivendicavano le loro origini da Arduino, ma anche i San Martino d'Aglié e i Castellamonte, altre importanti prestigiose famiglie nobili del Canavese.



Risulterà poi dalla ricerca storica sul Medio Evo che Arduino non fu un loro reale antenato, ma un antenato ideale, e certamente i Valperga, proprio a causa delle loro origini molto antiche, vollero continuamente esaltare e diffondere l'idea di avere in Arduino il loro più illustre antenato.

L'iscrizione marmorea si trova nella cappella secentesca che ospita anche la pala d'altare di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, un dipinto molto importante, dove compare, in basso a destra la figura di un donatore, certamente un membro della famiglia Valperga, il committente.

Il Salone degli Stemmi, attiguo alla cappella, è stato affrescato alla fine del XVII secolo, per volere di un Conte di Masino, Carlo Francesco, Primo Scudiere di Vittorio Amedeo II, che volle ricostruire, sulle pareti, la genealogia della famiglia attraverso la rappresentazione, in sequenza, dei simboli araldici dei Valperga di Masino, accostati a quelli delle famiglie aristocratiche del Piemonte e della Savoia, con le quali si imparentarono lungo l'arco di tempo di molti secoli.

E' però il Settecento a dominare a Masino con due personaggi molto importanti: Carlo Francesco, Viceré di Sardegna, negli anni settanta del secolo, dopo una carriera diplomatica in Spagna e in Portogallo per conto di Vittorio Amedeo III; aveva viaggiato per circa 20 anni della sua vita in

tutta Europa, in contatto con l'aristocrazia cosmopolita europea riportandone la conoscenza della cultura più aggiornata in campo letterario e figurativo. Alla fine della sua carriera diplomatica il Conte torna a Masino e trova il castello in condizioni pessime con due loggiati aperti quasi in rovina. Decide quindi di intraprendere un impegnativo restauro, di costruire uno scalone monumentale e di dotare la residenza di due nuovi appartamenti moderni e alla moda.

Tra i possibili esempi ecco il disegno del pavimento della Camera da Letto del Conte, che riprende i motivi decorativi tratti da un soffitto del Tempio del Sole a Palmira, la famosa città ellenistica, scoperta e rilevata negli anni Cinquanta del Settecento, fonte di modelli per gli architetti europei studiosi appassionati dell'antica cultura greca. Tutti i pavimenti in graniglia alla veneziana che voi vedrete nel castello riprendono particolari dei fregi architettonici della famosa città.



Un altro episodio interessante riguarda gli scavi di Ercolano. Nella prima metà del '700 Ercolano e Pompei diventano luoghi frequentati da tutti i viaggiatori europei. In una incisione settecentesca compaiono alcuni personaggi inglesi, tra cui William Hamilton, inviato speciale della corte inglese a Napoli, che assistono all'apertura di una antica tomba dalla quale emergono vasi dipinti greci che entreranno a far parte della collezione privata di Lord Hamilton. Ma perché ho raccontato questo episodio? Uno dei vasi Hamilton è decorato con la scena delle nozze di Cassandra con Bellerofonte: la medesima immagine compare a Masino in una incisione a colori nella stanza "pompeiana" dell'appartamento del Conte. Le immagini alla moda, dunque, passavano velocemente in quegli anni dalla Siria all'Europa, da Napoli fino a Masino.



Il fratello del Viceré è l'abate Tommaso Valperga di Caluso. Lo ritroverete, in un ritratto, nella biblioteca di Masino, un personaggio di cultura immensa, enciclopedica: conosceva il copto, l'ebraico, ha scritto una grammatica di queste lingue, era un matematico, un personaggio che si può collocare nella cultura illuministica europea del tempo.

Sua grande amica è Giuseppina di Lorena, che, nel suo salotto del castello di Racconigi, riuniva moltissimi intellettuali. L'abate coltivava quindi amicizie illustri e colte, come il



giovane Vittorio Alfieri, il quale soggiornò al castello e nella biblioteca si dedicò, sotto la guida di Tommaso, alla lettura dei classici.

Nel Settecento i Masino, pur avendo già una grande biblioteca di 12.000 volumi, ne progettarono un'altra, sotterranea, decorata da raffinatissimi stucchi, ispirati a temi mitologici, sul modello delle decorazioni delle antiche ville romane, fonti di ispirazione per l'aristocrazia europea amante della cultura antica.

Un'altra svolta al castello avviene tramite un personaggio femminile che aveva sposato un Valperga, che l'abate Tommaso amò profondamente: lasciò infatti a lei in dotazione 400 libri della sua biblioteca.

Qui svoltiamo verso una cultura romantica, molto più intimistica, profondamente religiosa, non più il culto dell'antico, ma una profonda devozionalità ed un forte interesse per il Medio Evo.

Nel parco compare infatti un tempietto neogotico. Non più il culto dell'antico, ma ecco che l'idea romantica del recupero del medio evo si fa strada anche al castello di Masino con questa particolare testimonianza.



Ma ancora arriva a inizio novecento una strana eredità dalla Lombardia. Il personaggio che qui è rappresentato è Cristina Trivulzio di Belgioioso. Il ritratto fa parte della serie di oggetti e libri che arrivarono in eredità ai Masino alla morte di una nipote di Cristina che aveva sposato un Valperga. Cristina di Belgioioso, protagonista di una vita avventurosa e alternati-

va rispetto ai costumi delle donne dell'aristocrazia ottocentesca, fece un viaggio in Palestina, un'avventura estrema e pericolosa, dalla quale è arrivato a Masino l'affascinante ritratto, di mano di Cristina, di un uomo arabo, una presenza esotica nella quadreria del Castello.



Quindi, dopo grandi voli, arriviamo all'ultima abitatrice del castello, la marchesa Vittoria Leumann sposata Valperga, che muore nel castello nel 1987; da quel momento Masino passò da residenza nobiliare privata al FAI che decise di aprirlo subito al pubblico e di iniziare l'opera di manutenzione e restauro.

Per aprirlo al pubblico bisognò mettere in sicurezza i tetti e tutta la struttura, e nel 1991 io cominciai a lavorare per un FAI giovane e molto dinamico, desideroso di tutelare e far conoscere questa residenza prestigiosa, più che centenaria. Il Ministero dei Beni Culturali redasse un inventario

di più di 4.000 oggetti di arredo, venne notificata la biblioteca e notificati i documenti di archivio.

Quindi una Soprintendenza combattiva ed efficiente, una Cassa di Risparmio di Torino, molto sensibile ai problemi della tutela, una Regione Piemonte molto attiva, i rapporti molto stretti tra Soprintendenza e Università per la ricerca, rappresentarono un momento felice per salvare la memoria storica del Castello.

Fu un grandissimo lavoro, molto appassionante: ecco i restauri degli intonaci, dei tetti, degli infissi, della Cappella, ecco la catalogazione dei volumi delle due biblioteche.

Nel frattempo un gruppo di bibliofili torinesi e milanesi decise di finanziare la stampa del catalogo della biblioteca per completare l'operazione di salvataggio e tutela della memoria di questa grande famiglia.



Grazie per l'attenzione.

Conclusione del Prof. Gian Savino PENE VIDARI.

Io ringrazio moltissimo la professoressa per l'illustrazione che ci ha fatto. È stata molto modesta nel suo modo di presentarsi, perché in questi oltre 15 anni, praticamente quasi tutti i giorni lei era a Masino.

La storia del castello di Masino vi è stata raccontata in termini positivi e benevoli. In effetti quando è morta l'ultima proprietaria, la marchesa, il figlio, che non era all'altezza di conservare questo patrimonio, si è trovato intorno delle persone più o meno dubbie e c'è stato un momento in cui si è presentato il rischio che tutto fosse svenduto all'asta, come è avvenuto per il palazzo dei Valperga Masino qui a Torino in via Alfieri.

Il castello di Masino avrebbe potuto fare la stessa fine. Si era presentato all'ultimo erede un architetto il quale si era fatto garante nei confronti dell'ultimo marchese. In effetti sono stati anni molto difficili, perché l'impressione delle persone che ci giravano intorno era che questo architetto, in un modo o nell'altro, tendesse ad approfittare della situazione, come è avvenuto poi per il castello di Roppolo, che ha fatto una triste fine e che era della stessa persona.

In quel momento Enrico Filippi, che era alla Cassa di Risparmio, si è dato da fare per trovare dei finanziamenti. Il FAI non aveva molti soldi e i finanziamenti trovati hanno consentito, attraverso la Cassa di Risparmio, la Regione e altri privati anche di intervenire a fondo per tanti restauri, se volete anche minimi, e poi ci sono stati i grandi restauri che hanno interessato la villa esterna, il giardino e il parco, che è la parte che attira di più il pubblico di visitatori nelle giornate del FAI.

Tutto questo l'ha inventato, nel complesso, Lucetta la quale è riuscita a rendere un castello che era non solo da conservare e restaurare, ma anche da rilanciare come un luogo di punta del FAI, che attirasse il pubblico non solo piemontese.

È stata quindi una progettazione interessante, al di fuori di questi personaggi che vi ha ricordato Lucetta. Tutti facciamo una certa strada che si chiama Valperga di Caluso, ma non pensiamo all'abate Valperga che è stato un personaggio. Quindi a Lucetta dobbiamo molto, perché, se i funzionari dello Stato sono stati all'altezza, l'esecutrice, la coordinatrice, il punto di riferimento di



tutti questi e dei finanziatori è stata però Lucetta per oltre 15 anni, e ancora oggi, anche se formalmente non lo è più, ma la sua anima è lì, a Masino.

A me è venuto in mente di offrire ai membri della nostra associazione la possibilità di andare a visitare il castello, anche per un motivo molto banale; l'anno scorso siamo andati ad Aglié, e tra i San Martino di Aglié e i Valperga di Masino c'era una rivalità feroce, e lì

avremmo dovuto vedere i resti di Re Arduino, il mitico personaggio del quale i vari conti canavesani reclamavano la discendenza.

Nel castello di Aglié le spoglie di re Arduino rimasero sino al 1764, anno in cui il castello passò ai Savoia ai quali nulla importava delle spoglie di Arduino.

Il Viceré, di cui avete sentito parlare da Lucetta, era Francesco Valperga di Masino ed era un personaggio indubbiamente europeo. Si era sposato con una Doria di Dolceacqua, che però morì giovane. Morta la moglie aveva viaggiato per l'Europa per 10 anni circa e aveva conosciuto tutti, era stato ambasciatore sabauda ed infine Viceré in Sardegna. C'è da dire che i Valperga di Masino non erano per lo più in buoni rapporti con i Savoia, ma questo è uno dei pochi casi in cui Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, si fida di loro e lo manda per due anni a fare il Viceré nell'isola.

Aveva perso la moglie, ma era un gran bell'uomo e aveva le sue amanti e, tra l'altro, come amante aveva Cristina di Saluzzo Miolans, moglie del marchese Giuseppe di San Martino, ex proprietario del castello. Una notte l'amante apre le porte del castello e il Valperga di Masino va a prendersi l'urna con le spoglie di re Arduino e se le porta nel suo castello.

È l'ultimo sfregio fatto ai San Martino, perché adesso le spoglie di re Arduino, che sia o no l'antenato illustre, si trovano a Masino e non più ad Aglié. Nel frattempo il castello era stato venduto direttamente ai Savoia e quindi, secondo i Valperga di Masino non c'era nessun motivo per cui proprio i Savoia, rispetto ai quali loro hanno sempre rivendicato la loro superiore antichità, fossero coloro presso i quali erano deposte le spoglie di re Arduino. Quindi non possiamo mancare una visita al castello di Masino!

Anche questo castello era nato come struttura militare e poi dal '600 è stato adibito a dimora essenzialmente estiva, anche perché nel frattempo i Valperga di Masino si sono trasferiti a Torino, prima in affitto e poi hanno comperato la casa che è andata all'asta. Il castello rischiava di fare la stessa fine.

Ringrazio ancora la Professoressa Lucetta Levi Momigliano, per la sua bella ed esauriente relazione.

QUINTO CONCORSO REALE MUTUA “I GIOVANI, RESPONSABILITÀ SOCIALE IMPRESA E LA MUTUALITÀ ASSICURATIVA”.

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO – 8 MAGGIO 2017



Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Benvenuti a tutti. Ringrazio la Dottoressa Restano che è venuta a rappresentare il Ministero dei Beni Culturali, che è legato al Museo e all'Archivio storico della Reale Mutua, come tutti noi e io in particolare. Ringrazio anche il rappresentante delle forze armate nonché i rappresentanti delle scuole, che ci ospitano nelle loro sedi in questa iniziativa.

Ci si può chiedere: perché è stata presa questa iniziativa? Perché la Reale Mutua è praticamente l'unica società mutua di assicurazioni in Italia. Sorta per i danni da incendio, ha poi ha allargato il suo interesse anche in altri campi.

La “Reale Mutua”, infatti, è stata fondata quasi 200 anni fa contro gli incendi, perché questi allora erano un rischio molto sentito. Oggi diamo più importanza a tanti altri avvenimenti dannosi contro i quali andiamo ad assicurarci, però proprio in questi giorni avete visto cosa è accaduto a Pomezia, fatto che si collega sia all'incendio sia alla responsabilità verso l'ambiente, uno dei problemi che preoccupa i cittadini e voi come giovani, perché se l'ambiente viene deteriorato voi giovani in futuro ve lo troverete in condizioni peggiori. Io quando avevo la vostra età vivevo in un ambiente nel complesso migliore di adesso.

La Reale Mutua è sempre stata sensibile ai danni da eventi naturali, non per nulla è stata eccezionalmente riconosciuta nel 1829 dal re Carlo Felice, che aveva avuto anche lui un incendio a palazzo Chiabrese dove viveva, perché il re non viveva volentieri a palazzo Reale. Da allora essa è sempre andata abbastanza bene, si è sviluppata e ultimamente si è estesa anche all'estero, ma questo suo concetto di mutualità, rapporto con gli assicurati, che sono nello stesso tempo soci, l'ha sempre mantenuto e oggi lo sente in modo particolare, con la sensibilità attuale, cioè unita con il problema della responsabilità verso l'ambiente, che rientra in quello che noi più genericamente chiamiamo responsabilità sociale di impresa.

Per questo da alcuni anni ci rivolgiamo ai giovani di alcune delle scuole che riteniamo più prestigiose a Torino. Abbiamo sempre avuto una buona rispondenza da parte dell'istituto Sommeiller, del liceo Cavour e del D'Azeglio. Queste sono le tre scuole che quest'anno sono state coinvolte in questo progetto, per sensibilizzare i giovani che reputavamo probabili rappresentanti della futura classe dirigente.

Quest'anno i temi non sono stati molto numerosi, però li abbiamo trovati tra i migliori degli ultimi anni. In un caso abbiamo faticato ad attribuire il premio vincitore, perché ce n'erano due veramente interessanti, ma, non potendo assegnare due premi di quell'importo, dopo una certa discussione abbiamo dovuto sceglierne uno.

I tre premiati sanno che hanno fatto dei temi buoni, che saranno illustrati specificamente dal Dr. Agliardi, il Segretario della nostra Associazione, e il livello della capacità di ragionare è stato notevole; sono tutti capaci a cucire da Internet o dalle informazioni che vengono fornite in occasione degli incontri con i nostri rappresentanti, ma quello che noi valutiamo è la capacità di aver recepito certi concetti e risporli in forma originale, cosa che avete fatto.

Ringrazio chi è venuto e do avvio a questa premiazione lasciando la parola al Direttore Generale della Reale Mutua, dr. Filippone.

Dr. Luca FILIPPONE

Direttore Generale della Reale Mutua Assicurazioni.

Buongiorno a tutti. Vi do il benvenuto da parte di Reale Mutua e del suo Gruppo.

Vorrei innanzitutto ringraziare l'Ing. Lana e il Professor Pene Vidari, che hanno ideato questo premio ormai arrivato alla quinta edizione, e gli Amici del Museo che curano questa iniziativa, in particolare il Dr. Agliardi che ne è l'anima pulsante.

E vorrei subito sottolineare quanto io sia contento e orgoglioso di premiare dei giovani, che voglio ringraziare per essersi cimentati con un tema impegnativo e complesso come quello della mutualità e della responsabilità sociale di impresa.

Sono ormai poche le mutue rimaste in Italia e noi siamo la più grande, mentre la situazione nel resto d'Europa è differente. Nella maggior parte dei paesi europei, infatti, il settore assicurativo è fortemente in mano alle mutue, con picchi di oltre il 40% come in Francia e in Germania.

Mi sta molto a cuore il fatto che dei giovani come voi abbiano deciso di affrontare questo argomento, dimostrando che quello mutualistico è ancora un modello di estrema attualità e una modalità di fare impresa e operare nel settore assicurativo niente affatto polverosa.

Vi faccio un esempio. Recentemente io e alcuni membri del nostro Consiglio di Amministrazione siamo stati in Silicon Valley e abbiamo potuto guardare in faccia il futuro, del nostro settore e non solo, toccando con mano i grandi cambiamenti e le novità che oggi stanno già ridefinendo gli scenari, per le aziende e nel modo di fare impresa; e ci siamo resi conto che molto di ciò che sta per arrivare è vicinissimo ai principi della mutualità.



Pensate alla sharing economy, ai sistemi di crowdfunding diffusi oggi su internet: non sono altro che un'applicazione di molti dei principi che stanno alla base della mutualità, primo fra tutti il fatto che delle persone si uniscano per far fronte a difficoltà che da sole non potrebbero fronteggiare oppure per intraprendere progetti, come nel caso del crowdfunding, che da sole non riuscirebbero a realizzare; e quindi, unendo sforzi e valori, si riescono a portare avanti ambizioni,

progetti o si può far fronte a calamità che da soli non si potrebbero affrontare.

Questo per noi è un principio fondamentale e vedere voi giovani riconoscere tutto questo, trattarlo e rinverdirlo è un elemento di grande soddisfazione.

Un altro elemento è legato al fatto che Reale Mutua affondi qui a Torino le sue radici, dov'è nata ormai 189 anni fa, ed essendo una mutua abbia proprio nel DNA l'idea di restituire al territorio parte di ciò che riesce a creare in fatto di valore e di ricchezza. Poter quindi realizzare dei bei progetti con degli istituti come i vostri ci fa davvero piacere, perché ci permette di ridare al territorio parte di ciò che creiamo.

Per questo ringrazio tutti voi, vi faccio i miei complimenti e ora sono molto curioso di sentire il commento ai vostri lavori e la sintesi che ne farà il dr. Agliardi.

Complimenti ancora e grazie a tutti.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Prima di procedere alla premiazione abbiamo l'abitudine di fare un piccolo quadro sulla responsabilità sociale di impresa. È il quinto anno che, per iniziativa della Reale Mutua e grazie ai contatti con i Dirigenti dei diversi istituti, cerchiamo di sensibilizzare i giovani su questo problema.

La Reale è nata come una mutua per gli incendi e il primo caso di applicazione concreta di mutualità e di responsabilità risale al 1840. Oltre il Monte Bianco, verso la Savoia, c'è Chamonix e dopo ancora c'è un paesino che si chiama Sallanches.

Nel 1840 le case dei montanari di Sallanches erano di legno. Il borgo prese fuoco e bruciò tutto. Quello è stato il primo momento significativo di applicazione concreta della mutualità da parte dell'associazione di proprietari che garantivano di intervenire a favore degli altri proprietari se la loro casa fosse stata colpita da incendio.

Non solo la Reale ha fatto fronte ai danni dei propri assicurati, ma ha ricostruito praticamente tutto il paese: la chiesa, il municipio, le istituzioni pubbliche andando oltre ai suoi obblighi assicurativi, come d'altra parte abbiamo fatto adesso nell'Italia centrale, andando oltre a quelle che erano unicamente le nostre obbligazioni di impresa verso gli assicurati.

In quest'ottica quindi abbiamo pensato, qualche anno fa, di proporre questa problematica della responsabilità sociale di impresa che è un tema vicino alla mutualità.

Lascio quindi la parola alla dottoressa Tiziana Graneris, che si occupa specificamente di responsabilità sociale di impresa, di parlare di questo argomento.

Dr.ssa Tiziana GRANERIS
Sostenibilità di Gruppo di Reale Group.

Buongiorno e benvenuti a tutti, anche da parte mia.

E' un onore essere nuovamente qui a rappresentare la Funzione Sostenibilità di Gruppo di cui porto il saluto della Responsabile, che non è potuta intervenire per impegni lavorativi, e dei colleghi.

Sono molto contenta di questo incontro, perché questo è sì il momento della premiazione, ma dietro a questo evento c'è stato un percorso impegnativo e lodevole. Ho letto alcuni dei temi presentati e mi sono venuti in mente due quesiti. Il primo lo lascerei aperto senza risposta ed è questo: cosa si aspettano i giovani dalla sostenibilità e che cosa possono dare loro in futuro a questo ambito?

Mi è venuto in mente questa riflessione, perché credo e mi auguro che molti di voi finiranno il percorso scolastico della scuola superiore e magari inizieranno studi economici, giuridici o comunque orientati alla sostenibilità e potranno in futuro concorrere e dare un contributo concreto su questo tema.

Il secondo quesito sul quale proverò a cimentarmi oggi è il tema dell'etica e quindi la domanda è un po' questa: c'è un collante che lega l'etica all'impresa e ai giovani?

È un tema delicato e complesso che richiederebbe molto tempo per essere sviluppato; io vorrei fornire un contributo molto breve tenendo conto dell'esperienza di Reale Group di cui faccio parte da diversi anni.

I giovani rappresentano sicuramente una componente importante anche dal punto di vista numerico, un target, come utenti e come consumatori, anche per il nostro settore, oltre che una popolazione importante per le imprese come futuri dipendenti o potenziali collaboratori.

La crisi ha un po' spezzato le ali della popolazione giovanile e non essendo risolta mette in difficoltà molti giovani, tant'è che anche l'ONU, in un piano per il 2030, la cosiddetta Agenda 2030, ha inserito tra i vari obiettivi anche la questione dei giovani con lo scopo di creare le condizioni per ridurre la disoccupazione o comunque creare il contesto affinché vi possano essere percorsi formativi che agevolino questo settore di popolazione all'ingresso nel mondo del lavoro. Un tema forte e un'ambizione non da poco.

Da una parte dunque il mondo giovanile che rappresenta una spinta verso l'innovazione che potrebbe apportare energie nuove alle imprese. Dall'altra c'è l'impresa che è vista non soltanto per quello che fa, i prodotti o i servizi come il nostro mondo assicurativo, ma che è anche percepita da un punto di vista etico, dove per etica non intendiamo la morale che è il comportamento di ciascuno, ma per etica intendiamo quell'insieme di valori, poi tradotti e espressi in comportamenti consolidati, che rappresentano la cultura dell'impresa. Più banalmente potremmo anche dire: l'aria che respiri quando entri in un'impresa.

Questo aspetto oggi è sempre più sentito anche dagli stakeholder, cioè dai portatori di interesse. Pensiamo che nel nostro mondo assicurativo, finanziario o bancario in genere, sono molti gli operatori del settore che decidono di investire solamente in determinati prodotti. La cosiddetta "finanza sostenibile", ad esempio, è un ramo che alcuni di voi hanno anche trattato nei temi: io investitore acquisto soltanto titoli di società che non producono o investono in armi o tabacco e così via o che investono in contesti aziendali dove non si sfrutta il lavoro minorile, ecc.

C'è una forte attenzione da parte degli stakeholder, non solo da parte dei consumatori, nei confronti di un certo modo di agire da parte delle imprese, che non è solo teorico, anzi trova

piena concretezza nelle scelte strategiche.



Lo stesso vale per le imprese, che in questo momento storico sono molto attente; perché il rischio di danno reputazionale, più di altre tipologie di danni, è diventato una leva che viene monitorata costantemente. E' noto che quando il rischio si traduce in danno molte volte è difficile per l'impresa tornare indietro o recuperare terreno. È quindi un bilanciamento molto delicato.

In tutto questo come si innesta il concetto di etica? Non esiste una definizione unica, universale, ma indubbiamente negli ultimi anni, anche a causa degli scandali che sono ben noti, italiani ed esteri, è stato introdotto un concetto di etica di impresa che via via si è diffuso e anche le imprese hanno cercato di porre rimedio "a monte" adottando e diffondendo codici etici o comportamentali.

Gli Stati Uniti sono stati un po' i precursori in questo campo, tant'è che oggi l'85/90% delle imprese statunitensi sono dotate di un codice etico; questo trend si è diffuso anche a livello

europeo e noi italiani non siamo da meno, anche se non è ancora così radicato a livello culturale come negli Stati Uniti.

In questo scenario come si colloca Reale Group? Noi abbiamo adottato il primo codice etico nel 2001, prima presso la Capogruppo, Reale Mutua e poi è stato recepito dalle Imprese controllate del Gruppo. Quindi nel 2001 abbiamo formalizzato questi valori e ci tengo a sottolineare questo termine “formalizzare”, perché non abbiamo inventato i valori, non li abbiamo creati dal nulla, ma abbiamo descritto i valori che ci connotano e che sono ampiamente radicati e consolidati nel tempo. Siamo sul territorio da quasi 200 anni e questi valori sono la nostra storia e il nostro presente.

Il codice etico è stato un momento per soffermarsi, formalizzare i valori in un documento che è diventato a tutti gli effetti un impegno che ci assumiamo verso i nostri stakeholder e viceversa, perché chi entra in rapporti con noi deve assumersi l'impegno di rispettarlo. Non è un codice comportamentale, per cui non si descrivono obblighi, doveri nei confronti di nessuno, non è dunque previsto un sistema sanzionatorio di conseguenza, ma è appunto una guida per chi entra in contatto con il nostro gruppo nell'agire secondo i valori, i principi, la cultura dell'impresa.

Dal 2001 ogni giovane che entra nella nostra azienda riceve assieme alla lettera di assunzione, anche il codice etico, proprio a testimoniare l'impegno che pretendiamo dal punto di vista etico da parte di ciascuno. Idem per i fornitori che operano con il nostro Gruppo.

Nel cercare di sensibilizzare i dipendenti ai valori, è stato allora realizzato un lavoro di integrazione attraverso un “social game” interno che si chiama “Fabbrica Futuro”. Abbiamo indetto un concorso dove ciascun dipendente aveva la possibilità di rappresentare i valori del codice etico come meglio sentiva: un'immagine, una frase, una fotografia, un mix tra tutte. Il concorso ha avuto molta partecipazione con tanto di premio e l'obiettivo di cementare i rapporti all'interno e in senso trasversale a tutto il gruppo ha portato a risultati interessanti in una logica e percorso che si intende proseguire, anche per i prossimi anni.



Altra iniziativa che abbiamo intrapreso su questo fronte è stata quella di presentare il codice etico al management che è arrivato in Reale Mutua e proveniente da altre realtà. Questi nuovi dirigenti, oltre a fare la visita al museo, a sentire la storia della Reale, essere edotti sul principio mutualistico che ci contraddistingue, hanno anche ricevuto una mezz'ora dedicata all'illustrazione del codice etico. Questo è un passaggio importante, perché chi arriva da fuori ha vissuto altre storie, proviene da culture di impresa differenti, quindi sapere che cosa rappresenta per Reale

Group, oggi, il senso di appartenenza e l'etica che la contraddistinguono, sono un segnale di grande valore e connotazione.

Per noi, dunque, il codice etico rappresenta la carta costituzionale che parallelamente segue il percorso della sostenibilità che si è evoluto nel corso degli anni. Noi abbiamo incominciato a pubblicare i primi bilanci di sostenibilità negli anni 2002-2003 e così abbiamo proseguito fino a oggi.

Un cammino che, non solo non si è fermato, anzi ha avuto recentemente una spinta e un'accelerata: nei giorni scorsi i nostri amministratori hanno approvato una strategia di sostenibilità che mira a rafforzarla con l'obiettivo di integrarla maggiormente al business. Lo scopo è quello di rendere la sostenibilità più vicina al cuore del business delle Imprese di Reale Group e questa sarà una sfida dei prossimi anni.

Parallelamente è stata ampliata l'operatività della Fondazione che è già presente nel nostro Gruppo e, più precisamente in una controllata spagnola, che ora è stata estesa anche per il Gruppo Italia. Potremo dunque avvalerci di uno strumento unico che servirà a orientare meglio il nostro supporto al territorio e alla collettività, quello che già facciamo da sempre, tramite il sostegno a Enti, Istituti, ecc. Così come si potranno sostenere tutte le azioni di charity, oltre alle azioni più specifiche, come contributi tramite il "microcredito", in grado di generare un circuito virtuoso di economia circolare.

Questa è in sintesi la nostra identità. Spero di avervi trasmesso il principio che l'etica non è per noi un qualcosa che scende dall'alto o è a latere del nostro agire, anche perché il codice etico ha un significato soltanto se i valori che esprime sono realmente agiti; se generano un'incongruenza e un disallineamento non solo non è un valore, ma diventa un disvalore. Anche quest'anno i risultati sono stati positivi e questo è un punto forte, perché la sostenibilità economica è alla base di tutto. Se non ci sono utili non si può investire nel futuro, nei giovani, cosa che stiamo facendo e in diversi ambiti e direzioni. Siamo tra i pochi gruppi che tutti gli anni assume forze nuove che, anche tramite i progetti di alternanza scuola e lavoro, permette ingressi nelle nostre imprese.

Se non c'è crescita economica non ci può essere innovazione e non ci si può orientare al futuro, quindi questi risultati ci dicono che, se siamo sul mercato da quasi 200 anni, è perché ci sono l'esperienza e la competenza, ma anche il saper guardare lontano, quel guardare lontano che è alla base del principio mutualistico che vi è stato raccontato nei mesi scorsi e che è il nostro valore guida.

Vi ringrazio per l'attenzione e chiuderei con una citazione di Ezra Pound che sintetizza lo spirito di questo intervento e di questa giornata: *"non esiste un'impresa buona se c'è una cattiva etica"*.

I CONTENUTI DEI LAVORI PREMIATI

Dr. Antonio AGLIARDI

Segretario dell'Associazione e Membro della Commissione Giudicante.

Buona sera a tutti e grazie per la vostra partecipazione. Come ogni anno rivolgo un ringraziamento particolare agli insegnanti e ai dirigenti scolastici, che ci hanno aiutato con il consueto entusiasmo nella realizzazione di questo nostro concorso, per la quinta volta. Nell'edizione di



quest'anno abbiamo chiesto ai ragazzi un compito apparentemente semplice e in realtà complesso, cioè parlare di loro stessi, presentare i nostri abituali argomenti nella loro visione di giovani. Il titolo del tema era infatti "I giovani, la responsabilità sociale d'impresa e la mutualità assicurativa" e questo incipit non era qualcosa messo lì per aprire il discorso. Voleva essere una richiesta agli studenti di impegnarsi a vedere e descrivere

i valori di responsabilità e mutualità attraverso i loro occhi, con le attese, le speranze e le preoccupazioni della loro età e della loro condizione.

Devo dire che i ragazzi hanno risposto con ottimi risultati e i loro svolgimenti portano riflessioni mature, interessanti e spesso originali.

Così, il lavoro di **Federico Mitola**, del Liceo D'Azeglio, si distingue per acume, personalità e completezza. Tra tutti gli elaborati, lo scritto del sig. Mitola è forse quello che tratta più a fondo il punto di vista dei giovani, quello che integra più efficacemente, durante l'intero svolgimento, le tre componenti del tema assegnato. Questo obiettivo è stato raggiunto in modo particolarmente efficace, mediante una tecnica espositiva assai valida, basata sull'approfondimento di un solo concetto che racchiude e riassume tutti gli altri: il concetto di sicurezza.

"In mutuo auxilio securitas", recita il motto di uno dei più significativi e apprezzati manifesti storici del nostro museo, disegnato da Marcello Dudovich, e questo studente ha avuto una felice intuizione nel richiamare costantemente un termine che, per chi è vicino alla Reale, ha un

sensu molto alto. Sicurezza come essenza della responsabilità sociale, nella visione dei cittadini, che dalle imprese si attendono affidabilità, sviluppo e comportamenti corretti; sicurezza come valore fondante della mutualità assicurativa, nata per dare garanzie ai soci e non guadagni agli investitori; sicurezza, infine, come bisogno forte e pressante per i giovani, stretti tra le incertezze e le inquietudini del nostro tempo e le difficili prospettive occupazionali.

Il tema scorre con riflessioni profonde e pertinenti, ad esempio sul consumismo incontrollato, sulla diffusa sottovalutazione dei danni all'ambiente e sulla crescita caotica della globalizzazione, tutte pratiche che minano il bisogno di sicurezza dei giovani, sino alla svolta finale. I giovani, definiti all'inizio del tema, letteralmente, "bisognosi di sicurezza", diventano nell'ultima parte, altrettanto letteralmente, "emblema ed essenza della sicurezza stessa".

In una sorta di ribaltamento di prospettiva, la sicurezza non è più vagheggiata come sogno e illusione, o rimpianta come bene perduto, bensì è affermata come patrimonio concreto dei giovani, cui attingere per la crescita del presente e del futuro. Un patrimonio fondato sulla loro energia, sulla loro volontà e sulla loro motivazione a inserirsi nella società. Una forte affermazione, dunque, di personalità e impegno, che chiude positivamente lo svolgimento.

Andrea Cavallo, del Liceo Cavour, ha proposto un elaborato più convenzionale, molto valido, basato su una ripresa puntuale dei caratteri essenziali della responsabilità sociale d'impresa e della mutualità assicurativa, arricchita da una costante attenzione ad ampliare i concetti esposti, con considerazioni proprie e con validi contributi della letteratura tecnica. Tra gli spunti più interessanti del suo scritto, l'interdipendenza esistente tra le preoccupazioni etiche e ambientali della società civile e quelle delle imprese, che si misurano e si stimolano vicendevolmente in un confronto che porta a un processo di miglioramento continuo, e il principio di sussidiarietà, individuato tra le tante enunciazioni dei documenti comunitari.

Questo concetto è rilevante, ed è stato trattato molto bene in questo tema, perché è stato applicato per risolvere uno dei più noti dibattiti sulla responsabilità sociale d'impresa, sul dover si cioè privilegiare l'azione pienamente volontaria delle imprese o quella ricondotta in un alveo di direzione e controllo della mano pubblica. Nella visione di questo giovane, esiste una forte complementarità tra il ruolo insostituibile della sensibilità e dell'esperienza imprenditoriale e la funzione di guida e di coordinamento svolta dagli enti pubblici sovranazionali. Lo svolgimento procede con una impostazione ordinata e razionale, per argomenti, e raccoglie quindi in un capitolo finale i punti di contatto tra visione giovanile, responsabilità sociale d'impresa e mutualità assicurativa.

Sono ben analizzate, a questo scopo, le caratteristiche formali e sostanziali della mutua di assicurazione, e sono messe bene in evidenza le peculiarità, anche tecniche, che mostrano la sua naturale inclinazione verso la responsabilità sociale. Tuttavia lo spunto più rilevante di queste

riflessioni non è tecnico: è umanistico. L'apporto personale del sig. Cavallo va oltre la comparazione oggettiva, società mutua da una parte e società per azioni dall'altra, e arriva a un concetto vicino all'uomo che è quello della solidarietà. Anche qui, come nel caso precedente, si individua un principio portante e lo si pone come sintesi e conclusione di tutti i punti di riflessione: il concetto di solidarietà è il fattore comune da cui partono e a cui tornano l'essenza della responsabilità sociale e della mutualità.

Chaima Rhazaoui, dell'Istituto Tecnico Sommeiller, ha presentato uno scritto molto bello, basato in larga misura sulle conoscenze scolastiche ma fortemente caratterizzato da valide riflessioni personali. Lo svolgimento parte da una esposizione precisa e corretta delle caratteristiche tecniche della responsabilità sociale e della mutualità, ma il discorso si estende presto a considerazioni che si sviluppano seguendo un concetto comune ai diversi aspetti del tema proposto: il concetto di responsabilità. Una responsabilità che deve essere presente in tutti, nei giovani e nelle generazioni adulte, nelle piccole iniziative commerciali come nelle grandi imprese, in contesto locale come nell'ambito globale delle multinazionali.

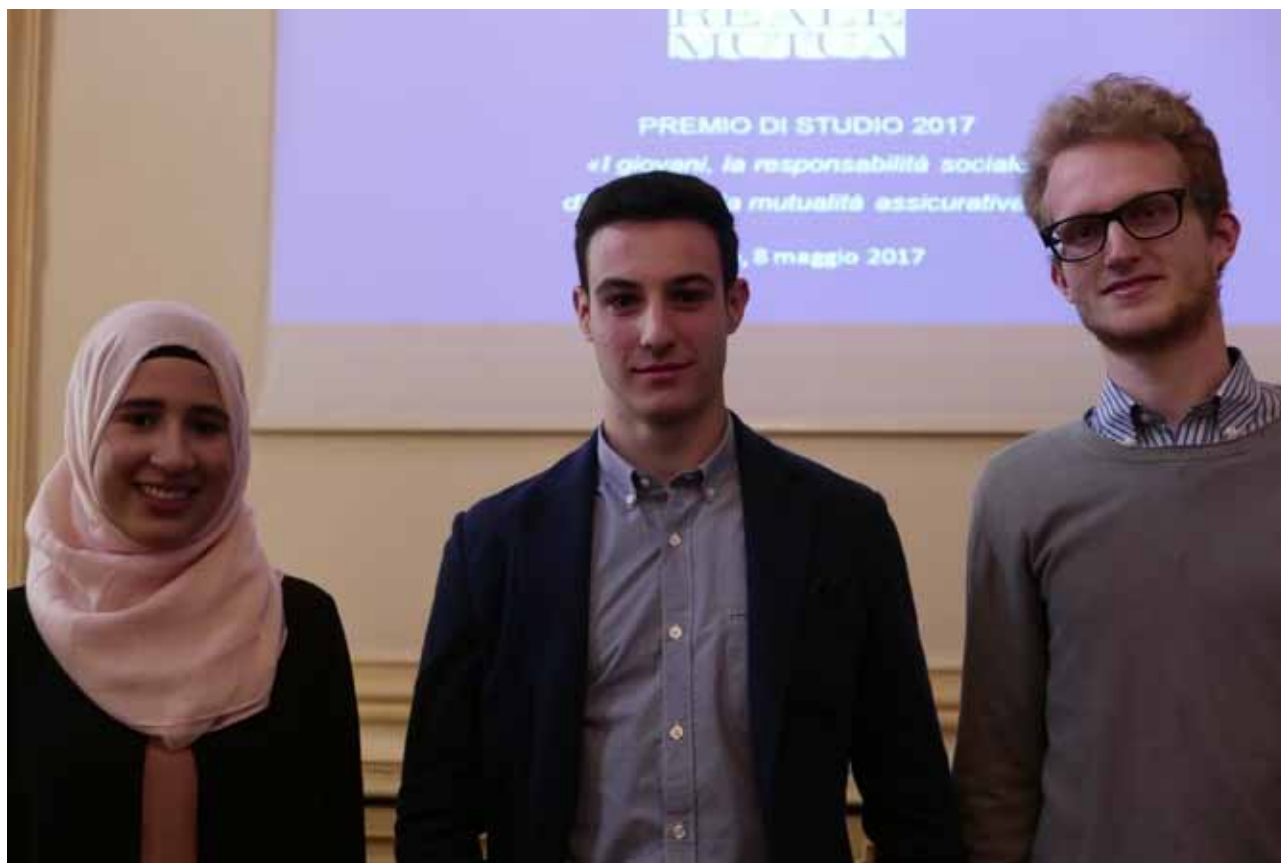
Così, i giovani devono riflettere, nei loro consumi, sul prezzo ma anche sulla provenienza dei prodotti acquistati, in termini di sfruttamento della mano d'opera e delle risorse ambientali; le imprese, piccole e grandi, devono tener conto delle loro reali capacità di sviluppo prima di innescare bolle di crescita non sostenibile, e le multinazionali debbono valutare l'effettivo impatto del loro modo di produzione e della loro cultura tecnologica prima di esportarle indiscriminatamente in paesi che non hanno ancora raggiunto un adeguato sviluppo delle infrastrutture.

C'è, in questi passaggi, un punto molto interessante e originale, e riguarda il senso di responsabilità che devono avere i giovani nell'avviare nuove iniziative economiche. Viviamo in un'epoca che tende, se non a esaltare almeno a incoraggiare lo spirito d'iniziativa dei giovani, con l'invito a superare i vecchi schemi del lavoro, e ciò è comprensibile dati i tempi, ma è interessante osservare come questa ragazza inviti a riflettere sui rischi di una attività intrapresa senza le necessarie basi di competenza ed esperienza e sulle conseguenze che le battute di arresto possono avere non solo per chi le subisce ma per l'intero contesto sociale.

Il significato di responsabilità, in accezione ampia, viene seguito anche per trattare assai bene il tema delle mutualità assicurativa, la cui essenza deriva dal particolare rapporto che si instaura tra impresa e cittadini, caratterizzato da un legame forte e personale che va oltre le relazioni di affari che nelle società anonime possono intercorrere con singole categorie di soggetti, quali gli azionisti o i consumatori. In questo rapporto è implicito anche il principio di responsabilità sociale d'impresa, perché è a una larga parte della cittadinanza, e non soltanto a pochi azionisti, che l'impresa "mutua di assicurazioni" deve rispondere, e perché la creazione di valore avviene non soltanto attraverso lo scambio, ma attraverso la collaborazione tra impresa e comunità.

Bene, quest'anno abbiamo chiesto ai giovani, come si diceva in apertura, idee, valutazioni, riflessioni e abbiamo avuto risposte di grande significato. Vedere, nei loro scritti, l'accostamento di concetti come sicurezza, solidarietà e impegno ai temi da noi indicati, e vederlo sviluppato così efficacemente, ha reso gratificante il nostro lavoro e anche di questo li ringraziamo.

I PREMIATI



Da sinistra

Chamia RHAZAOUI dell'Istituto Tecnico Sommeiller

“I valori della mutualità assicurativa sono l'integrità, la centralità della persona, la responsabilità, la coesione e l'innovazione. Sono utilizzati nei rapporti con i portatori di interesse, ovvero gli amministratori, i dipendenti, i fornitori e i fiduciari, gli intermediari, i soci-assicurati fino ad arrivare all'intera collettività. La mutualità permette di 'raggiungere ciò che ciascuno di noi cerca di raggiungere' (Karl Theodor Jaspers) cercando di evitare danni e di saperli gestire, insieme, nel momento in cui si presentano.”

Federico MITOLA del Liceo Classico d'Azeglio

“Preoccuparsi dei bisogni vuol dire focalizzarsi proprio sulle inquietudini che affliggono i lavoratori, significa portare loro la tranquillità, sollevarli dai problemi, valorizzando il fattore

umano. E' un aspetto innovativo e sensazionale: laddove si parlava di semplice lavoro meccanico e ripetitivo, adesso si ha a cuore l'humanitas, il carattere distintivo di ognuno, la persona nella sua essenza."

Andrea CAVALLO del Liceo Classico Cavour

"Entrambe ... nascono fondamentalmente da un'idea di solidarietà: la mutualità assicurativa garantisce sicurezza a un gruppo di persone, ognuna delle quali contribuisce alla creazione di un fondo con una propria partecipazione; la CSR vuole rappresentare l'impegno sociale e umanitario di una società che partecipa con contributi concreti in termini di denaro, personale e organizzazione ad azioni etiche e ambientali."

Citazioni di merito anche per:

Sara NORBATO dell'Istituto Tecnico Sommeiller;

Alessandro MENDOZA e Giacomo VALFRE' del Liceo Classico d'Azeglio;

Bruno FASSIO del Liceo Classico Cavour.

LA NOTTE DEGLI ARCHIVI

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO BIANDRATE - 15 SETTEMBRE 2017

Introduzione del Dr. Roberto LANO,
membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione.

Dopo il grande successo dell'anno scorso, il 15 settembre 2017 è stata ripetuta “**La Notte degli Archivi**”, la manifestazione nata per far conoscere al pubblico il ricco patrimonio degli archivi storici di istituzioni pubbliche e aziende private torinesi: un vero e proprio viaggio nella memoria storica alla scoperta di un tesoro inestimabile che racconta del nostro Paese.



A fare da anfitrioni, anche questa volta sono stati noti scrittori italiani, che hanno raccontato epoche e stili di vita lontani, intrecciando immagini, volti, suoni, oggetti custoditi negli archivi come in un grande romanzo storico. Un racconto corale per riportare in vita luoghi intrisi di storia, attraverso l'emozione della memoria e le potenzialità culturali e creative evocate da ogni singolo patrimonio

La Società Reale Mutua di Assicurazioni, con la collaborazione della nostra Associazione, ha nuovamente aperto le porte del Museo e dell'Archivio e ha accolto i visitatori nel cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino San Giorgio, dove, alle ore 20.00 e alle ore 22.00, lo scrittore **Fabio Geda**, con l'accompagnamento musicale del jazzista **Giorgio Li Calzi**, ha letto un suo brano inedito, frutto della sua interpretazione delle testimonianze archivistiche custodite dalla Compagnia.

Il nostro Presidente **Prof. Gian Savino PENE VIDARI**, a nome degli Amici del Museo Reale Mutua, del Presidente e di tutta la Dirigenza di “Reale Group” ha dato il benvenuto ai numerosi ospiti ed ha sottolineato come la storia di Reale Mutua sia anche il racconto di uomini e donne che si sono uniti, accomunati dalla necessità di sostegno reciproco e dalla volontà di prestare un servizio utile alla collettività. Dal devastante incendio



di Sallanches del 1840 ai recenti terremoti, passando per il “Benefico Elmetto” e le tante iniziative di solidarietà, le carte custodite nell'Archivio societario raccontano lo sviluppo di una visione etica del fare impresa, propria di una Compagnia mutua assicuratrice.

Intervento di Fabio GEDA, Scrittore.

Il bene comune - *Notte degli Archivi*

Il 19 Aprile 1840 un incendio distrugge gran parte della cittadina di Sallanches, nell'alta Savoia, allora parte del Regno di Sardegna. A quel tempo, in quella zona, non erano insoliti gli incendi, soprattutto a causa del legno con cui erano costruiti gli edifici e della paglia di cui erano ricoperti i tetti. Il Consiglio di Amministrazione di Reale Mutua si riunisce pochi giorni dopo nell'allora sede di Palazzo Isnardi di Caraglio, in Piazza San Carlo. È il Direttore Generale in persona, il francese Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, a relazionare sui fatti di Sallanches. Henry precisa che il disastro li coinvolge profondamente perché undici edifici, tra cui il Municipio, erano assicurati con la Società per un valore complessivo di ottantotto mila lire - e ottantotto mila lire, nel 1840, sono una cifra importante.

Reale Mutua dispone che sia lo stesso Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, il Direttore Generale, a recarsi sul luogo del disastro per assistere alla valutazione dei danni. E non solo. Il Consiglio di Amministrazione affida subito a Henry trentamila lire da usare e distribuire come riterrà più opportuno, affinché gli assicurati possano trovare pronto sollievo ricevendo un acconto sull'ammontare dei danni - prima che Henry parta, le trentamila lire verranno aumentate a cinquantamila.

Nei documenti presenti nell'Archivio Storico di Reale Mutua si legge che “egli” - il Direttore Generale - “compì con tutta perspicacia e col più lodevole zelo l'affidatagli missione”. Henry il 16 maggio torna in Consiglio di Amministrazione e legge una relazione commovente e particolareggiata degli eventi di Sallanches e

comunica che i danni che la Società deve risarcire ammontano complessivamente a 82.558 lire. Dopo aver citato gli utili consigli avuti dal Regio Commissario, Conte di Sales, e reso onore alla coraggiosa condotta dei Carabinieri Reali durante l'incendio, conclude con un appello alla solidarietà, proponendo che “a sollievo dei miseri i quali non erano assicurati fosse aperta tanto



nell'Ufficio della Direzione quanto presso le agenzie tutte una sottoscrizione mediante il concorso degli Impiegati e degli Agenti”.

Per quanto riguarda i Soci - e fate attenzione a questa parola, è importante e ne parleremo ancora: nel linguaggio di Reale Mutua gli assicurati sono Soci - ecco, per quanto riguarda i sinistri dei Soci, in quella stessa seduta del 16 maggio, il Consiglio di Amministrazione della Società dispone il pagamento delle somme dovute.

Dal momento dell'incendio è trascorso meno di un mese.

E dire che tutto nasce proprio dagli incendi. A Torino il 31 dicembre 1828 quella che oggi conosciamo come Reale Mutua, vede la luce come Società Reale d'Assicurazione Generale e Mutua contro gli incendi. E' un giorno freddo, come può esserlo a Torino l'ultimo giorno dell'anno, e camminando verso casa al tramonto Giuseppe Giulio Lorenzo Henry lascia che l'odore dei camini e del pane lo scortino lungo i marciapiedi del centro. Ha nevicato alcuni giorni prima, poi ha smesso e ha piovuto, e la neve sciolta, accumulata ai bordi delle strade, si è mischiata al fango e al carbone. Ma lui non ci fa caso. È immerso nei suoi pensieri, ed è particolarmente allegro.

Quel pomeriggio ha avuto un incontro con il re in persona, Carlo Felice, figlio di Vittorio Amedeo III di Savoia e Maria Antonietta di Spagna, cui ha illustrato un progetto su cui si è arrovelato per anni: una società di assicurazioni in cui l'assicurato sia - come dicevamo - un socio. Non una società di capitali, quindi, ma una mutua. Come quelle francesi che già operavano in Savoia e a cui le casse del Regno destinavano ogni anno cifre ingenti, perché - incredibile a dirsi - il Regno di Sardegna non aveva una propria compagnia assicurativa. A Milano, ad esempio, ne era da poco nata una, ma Milano, con il congresso di Vienna, era tornata sotto il dominio austriaco come capitale del nuovo Regno Lombardo-Veneto. E quale assurdo rischio era, per chiunque, all'epoca, vivere senza un'assicurazione sugli incendi, che a metà Ottocento erano ancora in grado di trasformare in cenere, dal giorno alla notte, intere città!

E Re Carlo Felice... be', quello degli incendi è un discorso cui è sensibile. Sette anni prima, nel 1821, la sua residenza a Torino, ossia Palazzo Chiabrese, in piazza San Giovanni, accanto alla cattedrale, era stata divorata dal fuoco. Infatti, a seguito di quell'evento, il re aveva fondato il primo corpo di pompieri regolari, la Compagnia Guardie a Fuoco per la città di Torino, con quarantatré uomini in servizio, in gran parte artigiani e operai impiegati nelle officine della città che avevano l'obbligo di esercitarsi con le attrezzature - pompe, scale, bocchette - ogni domenica mattina.

Insomma, quella sera - la sera del 31 dicembre 1828 - Henry torna a casa come inebriato dall'incontro con il re, sicuro di aver posato la pietra angolare di una grande esperienza - lui nemmeno immagina quanto - ma soprattutto orgoglioso di aver messo in piedi qualcosa di utile per la gente, di necessario a tutta la comunità.

A distanza di due settimane, il 13 gennaio 1829, Re Carlo Felice firma le Regie Patenti e qualche mese dopo, il tempo per la Compagnia di organizzare l'attività e gli uffici operativi, sottoscrive la polizza numero uno, la prima della Società Reale d'Assicurazione Generale e Mutua contro gl'incendi - una polizza per assicurare proprio Palazzo Chiabrese.

Ma torniamo a Sallanches e alla rapidità della reazione. Dal momento dell'incendio alla delibera di pagamento del Consiglio di Amministrazione di Reale Mutua passa meno di un mese. Soffermiamoci un momento sulla rapidità con cui si risponde al bisogno delle persone coinvolte, gente che da un momento all'altro ha visto andare in fumo tutto ciò che possiede; alla rapidità con cui si valutano e si rimborsano i danni.



Torniamo alla decisione di Giuseppe Giulio Lorenzo Henry - che non so se si è capito, da quante volte sto pronunciando il suo nome per intero, ma mi è profondamente simpatico - e di tutto il Consiglio d'Amministrazione di aprire una sottoscrizione per quegli abitanti di Sallanches che non essendosi tutelati - ahi, ahi, ahi - non avrebbero ricevuto indennizzi; che certo è anche un modo per dire, bricconcelli, noi l'avevamo detto che era meglio assicurarsi, ma che in ogni caso non è un gesto dovuto.

Torniamo alla parola soci, che immagino risuonare nelle stanze e nei corridoi di palazzo Chiabrese quando Henry incontra re Carlo Felice, e alla parola mutua, ché le parole hanno importanza. E allora apriamole e guardiamoci dentro.

Reale Mutua è la più grande compagnia assicurativa italiana tra quelle costituite in forma di mutua. La mutualità. L'assicurazione in forma mutualistica - fate ginnastica con la bocca, aprite e masticate.

La mutualità assicurativa si ha quando un gruppo di persone: a) costituisce un patrimonio sociale - che vuol dire aprire il portafoglio, prendere dei soldi e metterli in un fondo comune per formare un gruzzoletto, b) alimenta il gruzzoletto con contributi annuali e c) impiega il gruzzoletto che nel frattempo dovrebbe essere cresciuto per sollevare i soci, ossia tutti quelli che hanno contribuito a formare il gruzzoletto, dai danni economici di eventi imprevisi.

Qual è, quindi, la differenza tra una società mutua - occhio alla parola - di assicurazione e una

qualunque compagnia di assicurazioni basata su una società di capitali? È che la società mutua di assicurazione è costituita dagli assicurati e non ha azionisti da remunerare. Il risparmio di esercizio, insomma, è tutto destinato a rendere più ricco il gruzzoletto, che verrà usato per rimborsare i soci vittime di incidenti - come quegli abitanti di Sallanches che il 19 aprile 1840 videro andare in fumo le loro case, i loro mobili, i loro attrezzi da lavoro.



I rapporti mutualistici esistono dalla notte dei tempi. Nella Roma antica funzionavano le associazioni costituite dai fedeli che curavano il culto di una particolare divinità, chiamate sodalizi (sodalicia e sodalitates) create per prestarsi reciproco soccorso in caso di necessità. E poi le confraternite medievali. E all'inizio del Cinquecento, mentre Leonardo dipingeva la Gioconda e Michelangelo affrescava la Cappella Sistina, con il proliferare di atti-

vità imprenditoriali su vasta scala, gli armatori, i proprietari terrieri e gli industriali iniziarono a chiedersi come fare a ridurre al minimo le conseguenze di eventi inattesi e disastrosi come grandinate che devastavano i campi o navi che affondavano, e la risposta furono le mutue danni. E poi le friendly society inglesi. E le associazioni operaie. Giuseppe Giulio Lorenzo Henry avrebbe detto: è una questione di responsabilità sociale ed è l'unica risposta sensata: unire le forze.

E se ci fate caso, il principio della mutualità volontaria è ancora alla base di tutte quelle istituzioni che migliorano o integrano l'intervento pubblico ad esempio nel campo della previdenza oppure dell'assistenza sanitaria oppure nelle associazioni a carattere culturale.

Ne parla anche la Costituzione. Articolo 45: La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità.

Ma cosa penso io, quando penso alla parola mutualità?

Quando penso alla parola mutualità, sì, mi viene in mente mio padre che si metteva in mutua - come veniva chiamato il servizio sanitario quand'ero bambino - ma quella no, è un'altra faccenda.

Quando penso alla parola mutualità mi viene in mente: responsabilità condivisa, reciprocità.

Quando penso alla parola mutualità mi viene in mente la polis, il trattare ciò che è pubblico come fosse mio, come se io abitassi il mondo intero.

Quando penso alla parola mutualità mi viene in mente la parola rispetto: delle persone, dei luoghi, del tempo. Sentirsi parte e non al centro dell'universo. Considerare la Terra, in ogni sua declinazione, un unico straordinario organismo vivente; e percepire l'uomo integrato in quel meccanismo.

Quando penso alla parola mutualità mi viene in mente il Dio delle piccole cose: avere cura di parcheggiare lasciando un po' di posto per un'altra macchina, fermarsi prima delle strisce, i bambini che vanno a scuola da soli consapevoli che un'intera comunità li sta guardando, li sta pensando, li sta proteggendo.

Quando penso alla parola mutualità mi viene in mente la capacità di rinunciare a qualcosa di sé, per sé, per contribuire a qualcosa di utile per tutti; la capacità di andare oltre il proprio interesse. La tua libertà che non limita la mia, la mia che termina lì dove impedisce la tua.

Quando penso alla parola mutualità penso a un gioco da tavolo che si chiama Jenga. Il nome è in lingua swahili e significa "costruisci", imperativo del verbo kujengasi. Il gioco funziona così: si sistemano cinquantaquattro blocchetti di legno a strati, tre per ogni strato, a formare una torre. Poi, a turno, i giocatori iniziano a togliere i blocchetti, uno alla volta; fino a un punto in cui ci si chiede come accidenti faccia a stare in piedi, la torre, così piena di buchi e mancanze. Esattamente come la società in cui viviamo. Che è piena di buchi e di mancanze. Eppure lei - la torre, la società - resiste, caparbia, e resiste grazie a quei blocchetti che sono ancora al loro posto, a fare bene il loro lavoro, qualunque cosa siano chiamati a fare.

Ecco, quando penso alla parola mutualità penso alle persone che fanno bene il proprio lavoro - qualunque esso sia. Penso al lavoratore coscienzioso che migliora la vita di tutti: la propria e quella degli altri. Al fornaio che fa del buon pane. All'ingegnere che costruisce ponti che restino in piedi, al costruttore edile che non lesina sui materiali antisismici, al professore che appassiona gli alunni, all'idraulico che intuisce subito dov'è la perdita e che sa come ripararla.



Quando penso alla parola mutualità penso a Tommaso D'Aquino che definisce la nozione di diritto come ordinamento della ragione per il bene comune. La ragione, l'intelletto come via per arrivare a un accordo. La fiducia nella possibilità di conciliare i propri interessi con quelli di altri, magari con quelli della maggior parte della comunità.

Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, ecco, io sono convinto che lui questo lo sapesse. Lo si intuisce dalla relazione che scrive sui fatti di Sallanches. C'è un suo ritratto nel Museo Storico di Reale Mutua, e se lo guardate bene, se ci fate caso, che lui fosse consapevole di tutto ciò, lo si capisce anche dagli occhi, che sembrano guardare verso un punto lontanissimo, come se il pittore lo avesse colto immerso in qualche sogno, nella pacata contemplazione di qualcosa, forse proprio del futuro della Reale Mutua. A guardare il ritratto - a guardarlo bene - che lui fosse consapevole delle implicazioni etiche di ciò che aveva creato, lo si intuisce persino dal suo sorriso quieto.

Il dipinto lo ha donato il figlio Clemente, in segno di gratitudine verso la Compagnia, che dopo la morte precoce del padre, mancato nel 1856, è rimasta vicina alla vedova e al figlio -lui, Clemente - ancora in fasce, permettendogli, grazie a periodiche donazioni, di continuare a studiare.

Io non so cosa stesse osservando Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, mentre il pittore lo ritraeva. Mi piace pensarlo in uno studio, in qualche soffitta di via Barbaroux o di via Dora Grossa, quella che adesso si chiama via Garibaldi - cani che abbaiano, bambini che strillano - e che per una questione di luce avesse di fronte a sé una finestra aperta sui tetti di Torino, e dietro ai tetti la collina, in un pomeriggio d'autunno, uno di quelli in cui la città sa offrire il meglio di sé. Mi piace immaginare che all'improvviso, attraverso uno squarcio tanto nello spazio quanto nel tempo, sia riuscito a vedere ciò che sarebbe avvenuto da lì a cento anni - o di più - da lì a quasi duecento anni. Che sia riuscito a vedere l'impegno della Società cui aveva regalato forza e passione, ad esempio durante il primo conflitto mondiale, quando 350 mila lire vennero destinate alle opere di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, agli invalidi e ai prigionieri; quando altre 200 mila vennero destinate alla Croce Rossa; quando in occasione delle celebrazioni del suo Centenario, espose il benefico elmetto, che era, di fatto, proprio un elmetto da soldato - lo potete vedere esposto nel museo - con una feritoia sul lato dove la gente poteva infilare le offerte da destinare agli orfani dei caduti.

Mi piace immaginare che Henry, in quell'epifania profetica, abbia visto il sostegno dato all'ente di protezione degli spazzacamini, che all'epoca erano soprattutto bambini di sette, otto anni, piccoli a sufficienza da potersi calare nelle canne fumarie, pagati con un piatto di minestra. Bambini, spesso abbandonati a loro stessi, che dopo la Grande Guerra erano scesi in città in cerca di lavoro e di aiuto, bambini che non si erano mai seduti su un banco di scuola.

Mi piace pensare che abbia saputo che nel corso della Seconda Guerra Mondiale a qualcuno in Reale Mutua sarebbe venuto in mente di istituire una specie di call center, un servizio informazioni per permettere agli impiegati sfollati fuori città di restare in contatto con i parenti rimasti a Torino. O quando il Dopolavoro aprì uno spaccio aziendale per la "distribuzione di merci alimentari varie, non razionate, a prezzo di costo". O quando nei dintorni di Torino la Società aprì a proprie spese dei dormitori per ospitare le famiglie rimaste senza alloggio.

Mi piace pensare che in quella soffitta di via Barbaroux o di via Dora Grossa, mentre il pittore sceglieva le tinte più adatte al suo incarnato, osservando i tetti e il vento che strappava via il fumo dai comignoli, Henry abbia intuito l'impegno di Reale Mutua in occasione del terremoto di Messina nel 1908 e dell'incendio - ancora lui, ancora il fuoco - che ha devastato il nostro Teatro Regio nel 1936; o in occasione del disastro del Vajont nel 1963, dell'alluvione di Firenze nel 1966 e dei più recenti terremoti in Abruzzo e in Emilia Romagna.

Ecco, questo contributo non è mai mancato nella storia di Reale Mutua. E non dovrà mai mancare. Perché la sua è una storia di uomini e donne che hanno scelto di formare una comunità. Una comunità così come le comunità dovrebbero essere, unite tanto nella buona quanto nella cattiva sorte. Dall'incendio di Sallanches ai recenti terremoti, passando per il benefico elmetto, quello di Reale Mutua è un viaggio avventuroso, lungo ormai quasi due secoli - dai primi nove impiegati degli inizi agli oltre 1200 di oggi; dai primi uffici a Torino a quello di Roma, nel 1870, subito dopo la breccia di Porta Pia, e da lì in poi in tutta Italia; dalla prima sede in via Bogino presso Palazzo Graneri della Rocca, quello del Circolo dei Lettori, a quella di via Corte d'Appello 11, sogno americano dell'architetto Melis de Villa; e poi l'evoluzione delle polizze, Furto, Vita, Auto, l'arrivo della quinta tappa del Giro d'Italia del 1958, le gambe di una modella e l'udito di un battitore di formaggi - una strada lunga, a volte tortuosa e non sempre facile da percorrere, ma che è stata affrontata, e tutt'ora viene affrontata, sotto lo sguardo sognante e profetico di Giuseppe Giulio Lorenzo Henry.

VISITA AL CASTELLO DI MASINO

4 OTTOBRE 2017



Introduzione del Dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione.

Il 14 marzo 2017 la Prof.ssa Lucetta Levi Momigliano, nella sala di Palazzo Biandrate San Giorgio, ha presentato il Castello di Masino raccontando come il castello sia passato da residenza privata a museo e, quindi, proseguendo nel programma di visite ad alcune delle più significative residenze storiche della regione, dopo il castello di Santena e il castello di Aglié, non poteva certo mancare il castello dei Valperga.

E così il 4 ottobre 2017 la nostra Associazione ha dato l'opportunità a un nutrito gruppo di Soci di visitare quella che per oltre 10 secoli è stata la residenza principale dei conti Valperga di Masino.

Il nostro Presidente, Prof. Giansavino Pene Vidari, prima della visita, ha inquadrato la storia del castello, dalle sue origini ad oggi, e della famiglia che lo ha sempre abitato.

A Caravino, arroccato su una collina nello scenario dell'anfiteatro morenico di Ivrea, sorge il Castello di Masino che da secoli domina l'ampia e verdeggiante pianura del canavese. La sua edificazione risale all'XI secolo, su commissione della prestigiosa famiglia Valperga, proclamatasi discendente - come peraltro altre casate canavesi come i San Martino e i Castellamonte - da Re Arduino, eletto nel 1002 da un gruppo di vassalli primo Re d'Italia, le cui spoglie sono conservate all'interno della cappella del castello.

La cultura e la storiografia romantica hanno reso popolare la figura di Arduino di Ivrea, nato a Pombia nel 955 e morto a Fruttuaria il 1015, vedendo in lui un esponente precoce della lotta per la liberazione dell'Italia dalle catene della dominazione straniera, attribuendo un significato simbolico alla sua nomina a re d'Italia, avvenuta nella Basilica di San Michele Maggiore a Pavia.

Peraltro, la Chiesa, memore delle sanguinarie scorribande di Arduino contro i vescovi di Ivrea e di Vercelli, aveva teso in passato a ridimensionare la statura politica e militare del re, vedendo nelle sue gesta la mera brama di potere e la mancanza di rispetto per le prerogative ecclesiastiche ed aveva provveduto a colpirlo con la scomunica.

Arduino fu considerato il capostipite delle famiglie dei Conti San Martino di San Martino, dei Conti di Valperga e dei Conti di Castellamonte, i quali erano individuati come i "Conti del Canavese" all'inizio del secondo millennio, discendenti da uno stesso ceppo ed estremamente tra loro litigiosi.

Dopo Arduino, a causa della sua posizione strategica, la fortezza di Masino fu subito teatro di numerose battaglie tra le varie famiglie nobili dell'epoca (i Savoia, gli Acaia, i Visconti e gli stessi conti di Masino, di San Martino e di Castellamonte) che si contendevano la zona del Canavese e verso la metà del 1300 i Savoia presero il controllo del canavese.

La famiglia Valperga occupò sempre un posto eminente nella storia: diede al Piemonte parecchi vescovi, a cominciare da un Pietro vescovo d'Alba, eletto nel 1124, o forse nel 1118; molti furono insigniti dell'Ordine della SS. Annunziata, altri coprirono cariche importanti o si distinsero nelle armi, come Carlo Francesco, morto nel 1811, ambasciatore e viceré di Sardegna.



Vita avventurosa e triste fine ebbe Giacomo Valperga. Nominato cancelliere di Savoia nel 1452, si attirò l'odio di una gran parte dell'alta nobiltà, specialmente quando il Delfino di Francia, futuro Luigi XI e suo protettore, cadde in disgrazia presso il padre, Carlo VII. Fuggì perciò dallo stato e i sigilli furono dati al suo nemico capitale Antonio da Romagnano. Accusato di tradimento,

gli furono confiscati i beni e presa la rocca di Masino dopo un'eroica resistenza opposta dalla moglie Violante di Boglio. Poco dopo, la morte di Carlo VII e la successione di Luigi XI mutò le sorti di Giacomo, che prima divenne cancelliere di Francia, poi riebbe la carica di cancelliere di Savoia per imposizione fatta al duca dal re. Per due anni spadroneggiò, contribuendo ad asservire il suo paese a Luigi XI, finché Filippo Senzatterra figlio del duca Ludovico Savoia, ribellatosi contro questo appunto per sottrarre lo stato all'ingerenza francese, s'impadronì del Valperga nel castello di Thonon, e dopo un simulacro d'illelegale processo, per le parziali confessioni estortegli con la tortura, convinto di magia, di aver battuto moneta falsa e di aver voluto sottomettere la Savoia alla Francia, fu annegato nel lago di Ginevra verso la metà di luglio del 1462.

Nel XVI secolo il Piemonte del Duca Carlo II Savoia venne invaso da spagnoli e francesi e questi ultimi demolirono il castello di origini medioevali per ricostruirlo come dimora signorile, quella che vediamo ancora oggi. Quando Emanuele Filiberto "testa di ferro", dopo la pace di Cateau Cambresis nel 1559, ritorna in possesso dei territori piemontesi si fa rappresentare da un Valperga.

Dopo la ricostruzione del castello a dimora signorile gli interventi architettonici più importanti sull'edificio risalgono al secolo XVIII, quando Carlo Francesco II, viceré di Sardegna, e il fratello Tommaso Valperga, abate di Caluso e luminosa espressione del mondo culturale piemontese tra Sette e Ottocento, ampliarono la residenza dotandola di un ricco apparato decorativo,



di ambienti ammobiliati con tappezzerie e oggetti preziosi. Secondo la tradizione in questo periodo furono portate a Masino dalla marchesa Cristina di Saluzzo Miolans le ceneri del re Arduino, che fino a quel momento erano custodite ad Agliè.

L'ultima abitatrice della residenza è stata Vittoria Leumann, moglie del conte Cesare

Valperga. Alla sua morte nel 1987, il figlio Luigi Valperga di Masino non aveva la possibilità per mantenere il castello e la loro stessa casa di Torino.

Pertanto prima vendette la casa di Torino con tutti gli arredi (forse tra questi alcuni provenivano da Masino) e poi anche il castello andò in vendita per £ 2.650.000.000.

L'aspettativa era che il castello fosse comperato dal FAI (Fondo Ambiente Italiano) che dal 1975 tutela e valorizza l'arte, la natura e il paesaggio italiano, ma la giovane fondazione non

aveva le risorse necessarie per l'acquisto, così l'allora Presidente del FAI, Vallarino Gancia si rivolse al Prof. Enrico Filippi, allora presidente della Cassa di Risparmio di Torino, il quale concesse un finanziamento e organizzò una cordata di altri investitori, tra i quali la Fiat, cosicché si raggiunse la cifra necessaria per l'acquisto.

Dopo il 1990 il FAI ha gestito autonomamente il castello; la sua ristrutturazione e il rilancio della struttura fu affidata alla curatrice Dr.ssa Lucetta Levi Momigliano che ha prestato la sua apprezzata opera sino a qualche anno fa.

Nel castello vi sono stati ospiti personaggi illustri, come nel 1578 San Carlo Borromeo, nel 1711 Anna Maria d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II di Savoia e poi ancora Vittorio Alfieri, Massimo d'Azeglio e Gioacchino Rossini.

Per non essere da meno dei San Martino di Aglié che ospitarono nel loro castello la prima Madama Reale Maria Cristina di Francia amante di Filippo di Aglié, anche i Valperga ebbero ospite a Masino una Madama Reale: Maria Giovanna Battista Savoia-Nemours, la seconda Madama Reale a partire dal 1675 nel periodo della reggenza del figlio Amedeo II, amica e amante del ricco, colto e raffinato conte Carlo Francesco I Valperga. A lei il conte riservò una camera del castello.



Per non essere da meno dei San Martino di Aglié che ospitarono nel loro castello la prima Madama Reale Maria Cristina di Francia amante di Filippo di Aglié, anche i Valperga ebbero ospite a Masino una Madama Reale: Maria Giovanna Battista Savoia-Nemours, la seconda Madama Reale a partire dal 1675 nel periodo della reggenza del figlio Amedeo II, amica e amante del ricco, colto e raffinato conte Carlo Francesco I Valperga. A lei il conte riservò una camera del castello.

Alcune immagini delle sale riprese durante la visita al castello di Masino e dei Valperga



Accolti dalla Dr.ssa Lucetta Levi Momigliano, la sala degli Stemi, all'inizio della visita, dà una vaga idea di come le famiglie si intrecciassero e di quanto fosse determinante il matrimonio per gli assetti politici.

I 25.000 volumi della biblioteca, di cui 12.000 sistemati al primo

piano (in scaffali ordinati secondo il criterio della dimensione: i più piccoli in alto, i più voluminosi in basso) testimoniano la passione nel tempo di una famiglia millenaria.

I Valperga diedero infatti sempre molta importanza alla cultura enciclopedica, ospitando letterati, intellettuali, sapienti. A riprova, in sostanza, che il Piemonte secentesco e settecentesco, come peraltro aveva dimostrato la corte di Carlo Emanuele I, non era una morta gora della cultura e dell'arte.

La biblioteca dello Scalone di Masino, così come l'altra esistente, testimoniano tutto ciò attraverso un percorso che si snoda dal Cinquecento al Settecento. La raccolta libraria è frutto di un collezionismo di alto livello rappresentato, sin dall'inizio del XVII secolo, dai personaggi più importanti della famiglia Valperga, sempre aggiornati sulla cultura scientifica e letteraria



del loro tempo e in contatto con l'intellettualità della corte sabauda e delle altre corti europee. Infatti tutti i testi sono stati acquistati non per pura collezione, ma per essere letti da una famiglia ricca e colta.

Gli allestimenti degli oltre 30 ambienti del castello sono frutto di secolari stratificazioni del mutamento nel gusto dell'arredo. I saloni affrescati e riccamente arredati tra il Seicento e il Settecento narrano le vicende di una famiglia che fu protagonista della storia piemontese e italiana.



Tra le sale più affascinanti troviamo il Salone da Ballo, con le ampie finestre che armonicamente mettono in relazione l'esterno con l'ambiente interno, e le pareti affrescate illusionisticamente con quinte teatrali che si aprono su paesaggi arcadici settecenteschi, sovrastati nella cupola da sfondati architettonici.

Di notevole interesse, tra le altre, anche la sala degli Antenati, con 48 ritratti di personaggi della famiglia, la sala degli Dei, la galleria dei Poeti con il disegno della volta che proviene da Palmira, la stanza degli Ambasciatori di Spagna.

Alcune altre immagini



CONFERENZA “L’UNIONE EUROPEA TRA INTEGRAZIONE E SPINTE CENTRIFUGHE”

TORINO, PALAZZO SAN GIORGIO – 25 OTTOBRE 2017

Presentazione del Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Il prof. Edoardo Greppi è stato il primo Presidente degli “Amici del Museo di Reale Mutua” ed è quindi a tutti noto, oltre che come professore ordinario di Diritto Internazionale della nostra Università. In un momento delicato come quello che oggi l’Unione Europea sta attraversando, è quindi la persona più adatta per illustrare l’attuale situazione e per fornirci un quadro particolarmente aggiornato.

Lo ringrazio vivamente per essersi reso disponibile per parlarci dell’argomento e sono molto lieto di lasciargli la parola.

Prof. Edoardo GREPPI – Ordinario di Diritto Internazionale nel dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Torino, Presidente del corso di laurea magistrale in “European Legal Studies” e membro del Consiglio Direttivo della Associazione Amici del Museo Reale Mutua.

L’Europa è il prodotto della storia. Fuori della storia, l’Europa non esiste. Al contempo, è un grande disegno politico. Questa è l’Europa di cui si dovrebbe parlare. Invece, ai nostri giorni è diventata il bersaglio di frustrazioni varie e diverse, il capro espiatorio per i politici incapaci di raccogliere, trasmettere e alimentare quello che è essenzialmente un grandioso progetto politico concepito sulle pagine della storia millenaria del nostro continente.

Si tende a dimenticare che “l’idea di Europa” viene da lontano, e trova il proprio fondamento nel pensiero dei tanti che, nei secoli, l’hanno concepita, elaborata, fatta oggetto di studi e diffusa con entusiasmo profetico. Essa si fonda sulla concezione dell’esistenza di una civiltà comune pur in un contesto storico politico plurisecolare di divisioni, ostilità, guerre.

Voltaire scriveva che “gli europei cristiani sono quello che erano i greci: si fanno la guerra tra loro, ma nei loro dissensi conservano quel tanto di bienséance, e quel tanto di politesse che sovente un francese, un inglese, un tedesco che si incontrino paiono essere nati nella stessa città”

Nello stesso senso si espresse il 21 agosto 1849 al congresso della pace Victor Hugo quando, con tono genuinamente profetico e ispirato (alla padre Cristoforo di manzoniana memoria), disse:

“verrà un giorno nel quale le armi vi cadranno dalle mani, anche a voi! Verrà un giorno in cui la guerra vi parrà tanto assurda e tanto impossibile tra Parigi e Londra, tra Pietroburgo e Berlino, tra Vienna e Torino, quanto sarebbe impossibile e parrebbe assurda oggi tra Rouen e Amiens, tra Boston e Filadelfia. Verrà un giorno nel quale voi Francia, voi Russia, voi Italia (che non esisteva ancora, ma Hugo la vedeva! ndr), voi Inghilterra, voi Germania (anch'essa non c'era ancora, ndr), voi tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete strettamente in un'unità superiore, e costituirete la fraternità europea, assolutamente come la Normandia, la Bretagna, la Borgogna, la Lorena, l'Alsazia e tutte le nostre provincie si sono fuse nella Francia. Verrà un giorno in cui non ci saranno altri campi di battaglia che i mercati che si aprono al commercio e gli spiriti che si aprono alle idee”.



A riprova che anche i grandi qualche volta copiano (o almeno, traggono ispirazione), Benedetto Croce scriveva nella sua bellissima Storia d'Europa nel secolo XIX (1930) “Le Nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche; e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del Regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri

indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate”.

Questi pensieri “alti” hanno ispirato i padri fondatori delle istituzioni europee, contribuendo alla formazione di una generazione di statisti che, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, hanno voluto e saputo tradurre in progetto politico l'idea di Europa.

Soltanto nel 1999 sono state pubblicate (*L'Europa. Storia di una civiltà*, Librairie Académique Perrin a Parigi e Donzelli a Roma) le magistrali lezioni al Collège de France di uno dei più grandi storici del Novecento, Lucien Fevre. Non è casuale che l'anno accademico fosse il 1944-45, quello nel quale la Francia assaporava di nuovo la libertà dopo la guerra, la sconfitta e l'occupazione nazista. “Chiamo Europa, semplicemente, una unità storica, una incontestabile, innegabile unità storica”, affermava con enfasi Fevre.

La guerra lasciava nel vecchio e fiaccato continente la scia di sangue di una trentina di milioni di morti. Winston Churchill, nel formidabile discorso del 16 settembre 1946 all'Università di Zurigo, richiamando la tragedia del conflitto additava il “rimedio sovrano”: “ricostruire la famiglia europea, e dotarla di una struttura che le permetta di vivere in pace, in sicurezza e in libertà”. Il grande statista britannico, il vero vincitore della guerra contro il nazifascismo, arrivava a invocare un “atto di fede nella famiglia europea” e un “atto di oblio verso tutti i crimini e le follie del passato”.

Su queste basi, il 5 maggio 1949 veniva firmato a Londra lo statuto del Consiglio d'Europa, la più grande organizzazione politica del continente (che conta oggi 47 stati membri, e ha nel suo seno quel grande monumento di civiltà che è la Convenzione europea dei diritti dell'uomo). Nel trattato, gli Stati “riaffermano la loro devozione ai valori spirituali e morali, che sono patrimonio comune dei loro popoli e fondamento dei principi di libertà personale, libertà politica e preminenza del Diritto, dai quali dipende ogni vera democrazia”.

Un gruppo di sei Stati (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) nel 1950, a seguito dell'iniziativa francese con la dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, intraprendevano il cammino che li avrebbe portati alla firma dei trattati di Parigi e di Roma, e alla costituzione delle Comunità e poi dell'Unione europea.

I grandi statisti del tempo (Jean Monnet, Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Paul Henri Spaak, con l'ispirazione di



Parigi 18 Aprile 1951 6 stati si riuniscono per formare la comunità europea carbone e acciaio. Abbattendo barriere doganali e il costo della materia prima stessa

Altiero Spinelli e degli altri apostoli dell'integrazione europea) condividevano l'idea che l'Europa fosse davvero espressione di una civiltà comune, e che le sue nascenti istituzioni politiche sovranazionali dovessero essere fondate su un sistema di valori condivisi.

Che cosa resta oggi di tutto questo patrimonio? Spirano i venti dell'euroscetticismo, del pericoloso ritorno ai nazionalismi che hanno portato a due guerre mondiali, una sola guerra civile europea tra il 1914 e il 1945. Partiti e movimenti politici nati e cresciuti in un deserto di povertà culturale predicano oggi teorie "sovrane" (!), immemori dell'insegnamento altissimo di Luigi Einaudi, che ammoniva circa i pericoli del coltivare "il mito dello Stato sovrano". Nell'epoca della globalizzazione (dell'economia, del terrorismo, delle comunicazioni, di internet e delle migrazioni di massa), vi è chi follemente invoca e costruisce muri, dimenticando le lezioni dolorose della storia del secolo scorso.

Da anni i politici del continente imputano all'"Europa" i loro fallimenti, la loro incapacità di governare sistemi complessi. Un grande salto si è prodotto: dall'Europa degli statisti degli anni '40 e '50 siamo passati ai per lo più modesti politici contemporanei. Vi è una frase che si è soliti attribuire a De Gasperi. La paternità non è sua, anche se evidentemente la conosceva e la condivideva, bensì del predicatore americano James F. Clarke, nel 1870: "Un politico pensa alle prossime elezioni; uno statista alla prossima generazione. Un politico cerca il successo del suo partito; lo statista quello del suo Paese. Lo statista aspira a guidare, mentre il politico si accontenta di vagare". Né Clarke né De Gasperi pensavano che saremmo arrivati a essere governati non dalle idee e dai valori forti ma dai sondaggi e da uno sguardo che si ferma all'angolo della strada.

Nel preambolo del trattato di Roma del 25 marzo 1957, istitutivo della Comunità economica europea, i governi dei sei Stati fondatori si dichiaravano "determinati a porre le fondamenta di



un'unione sempre più stretta tra i popoli europei". Nel preambolo del trattato sull'Unione europea, nel testo in vigore oggi, nell'anno delle celebrazioni del sessantesimo anniversario, il riferimento alla "unione sempre più stretta" (per di più attenuato dal quello al principio di sussidiarietà) è scivolato dal primo all'ultimo posto.

Non si può negare che il processo di integrazione, avviato con entusiasmo dagli ultimi

grandi statisti europei, sia oggi in crisi profonda. Quegli statisti sono stati per lo più sostituiti da una pletora di politici privi di visione e di riferimenti ai valori che ispiravano invece coloro che, all'indomani della tragedia del conflitto, pensavano a un futuro di pace e di prosperità affidato a istituzioni sovranazionali.

Il futuro dell'Unione europea, del grande progetto politico non sta nella gestione del mercato o della moneta, né tanto meno può essere affidato a nuovi muri. Tuttavia, la crisi economica e finanziaria, le sfide della globalizzazione, la pressione dei fenomeni migratori, il terrorismo, l'Isis e i conflitti nel mondo islamico, la Brexit portano i governi a operare scelte lontane da quel nobile e ambizioso obiettivo. Spirano pericolosi venti nazionalisti e addirittura localisti.

La crisi economica ha determinato la frattura tra chi invoca il rispetto dei rigorosi obblighi assunti un quarto di secolo fa con il trattato di Maastricht e chi sollecita deroghe e flessibilità nell'applicazione. La globalizzazione, a sua volta, mette in discussione il tradizionale ruolo dell'UE come maggior potenza commerciale del pianeta, con un mercato unico e una valuta forte e competitiva. La Cina e gli altri soggetti commerciali emergenti sfidano il gigante europeo, appesantito dalla crisi e dalle sue contraddizioni e lacerazioni interne.

Gli inarrestabili ed epocali flussi migratori mettono a dura prova i principi di libertà, democrazia e rispetto dei diritti umani e della *rule of law* che stanno a fondamento dell'Unione europea, soggetto storicamente aperto, accogliente e solidale. Dopo il 9 novembre 1989, gli europei avevano esultato per l'abbattimento del muro di Berlino. La cronaca di quei giorni fa sempre riferimento al "crollo" del muro, dimenticando che la formidabile barriera di cemento armato non era caduta come una parete fragile investita da una scossa tellurica, ma era stata abbattuta proprio in nome di quei conclamati valori. Ebbene, dopo poco più di vent'anni i paesi che hanno più direttamente sofferto la tragedia dell'*Iron Curtain*, del sipario di ferro evocato da Churchill, che divideva gli europei, sono grottescamente e tragicamente intenti a erigere altri patetici muri.

Il terrorismo islamico porta la morte nelle città europee, e un capo di stato dichiara che il suo paese è "in guerra". Si tratta dell'ammissione dell'incapacità di dare risposte a un fenomeno tragico e sanguinoso, ma che non è una guerra, né può essere affrontato con le forze armate.

Le guerre in Siria e in Libia, due *failed States* che sono diventati il brodo di coltura della conflittualità e del terrorismo, rivelano l'assoluta irrilevanza dell'Unione europea. L'UE è ancora priva di una politica estera e, soprattutto, di sicurezza, e gli Stati membri si muovono per proprio conto, spesso alla ricerca di modalità di affermazione di una potenza che ormai è confinata nei libri di storia dei secoli passati. Gli Stati Uniti, la Russia, l'Iran, la Turchia, oltre a Germania, Regno Unito e Francia in ordine sparso, occupano la scena, relegando le scelte dell'Unione in un ruolo marginale e irrilevante.

Gli statisti padri fondatori non avevano voluto includere nei trattati istitutivi delle Comunità europee degli anni Cinquanta una clausola di recesso, una norma che consentisse a uno Stato membro di abbandonare il processo di integrazione e di lasciare le Comunità.

Questa scelta rifletteva la concezione di un processo irreversibile, la volontà di progredire verso l'obiettivo di realizzare un'unione di tipo federale, una sorta di Stati Uniti d'Europa. Si riteneva che un'unione di questo tipo non fosse compatibile con forme di divorzio di uno dei contraenti.

Con il trattato di Lisbona si è sciaguratamente introdotto - all'art. 50 - quella clausola di recesso che Monnet, Schuman, De Gasperi, Adenauer e gli altri statisti non avevano voluto. Per decenni il processo di integrazione è progredito su due binari: l'approfondimento dell'integrazione e l'allargamento della sfera degli Stati membri (dai sei originari, a nove, poi a dieci, poi a dodici, a quindici, venticinque, ventisette e ventotto). Altri Stati bussano insistentemente alla porta dell'Unione. Nel giugno 2016 il governo di uno degli Stati maggiori, il Regno Unito, ha accettato di celebrare un referendum popolare avente ad oggetto la permanenza di quel grande Paese nell'Unione.

L'esito è stato surreale: chi lo voleva non si aspettava di vincere, e chi è stato sconfitto fino a poche ore prima della pubblicazione dei risultati non si aspettava di perdere. Sono i limiti della democrazia, che affida scelte politiche così delicate e foriere di gravi conseguenze a un elettorato privo degli strumenti per comprenderne tutte le implicazioni.

Con grande saggezza i nostri padri costituenti hanno previsto nel 1947 il divieto di assoggettare a referendum abrogativo le leggi di autorizzazione alla ratifica (e di esecuzione) dei trattati internazionali. Già i governi francese e olandese avevano sperimentato la sconfitta nel referendum relativo al trattato costituzionale del 2004. Sulla base di campagne fondate su argomentazioni



discutibili e sullo spregiudicato appello "alla pancia" di elettorati sensibili alle ondate travolgenti del populismo, risicate maggioranze di quorum votanti bassissimi cancellano anni di impegno in una costruzione faticosa e ispirata.

Negli anni precedenti, si era ripetutamente evocata anche una possibile Grexit, con l'abbandono al suo destino della Grecia del debito scellerato e irresponsabile e

della disastrosa economia (vittima in primo luogo di classi dirigenti inadeguate e corrotte). Anche questo sarebbe stato in palese contraddizione con la vocazione più genuina dell'Unione europea.

Dunque, un grande Paese, con la Brexit, ha scelto di lasciare. Trent'anni fa, la spesso vituperata Margaret Thatcher concludeva davanti al parlamento europeo il semestre di presidenza britannica citando un discorso del presidente tedesco Richard von Weizsäcker al parlamento di Westminster e osservando: "E' un segno di quanto innanzi siamo andati in Europa il fatto che un primo ministro britannico sia qui dinanzi a un parlamento europeo e usi le parole di un presidente tedesco". Sono parole "alte", ma suonano lontane.

Ora i giochi sono fatti, e con il contorno di rimpianti, recriminazioni, polemiche che accompagna la Brexit, il negoziato per un divorzio consensuale è partito. Sarà un viaggio travagliato, perché si è partiti male e non si arriverà bene. All'indomani dell'esito del referendum, a Londra si è cominciato a parlare della possibilità di qualche "distinguo", mirante a realizzare un'uscita "soft", in contrapposizione a una "hard". Questa comporterebbe la necessità di trovare soluzioni per mantenere il Regno Unito nel mercato unico europeo o, almeno nell'unione doganale.

Il primo ministro Teresa May ha ripetuto "*Brexit means Brexit*", uscire significa uscire. Sperava di avere dalle elezioni anticipate un mandato forte per la versione hard, con lo slogan che "nessun accordo è meglio di un cattivo accordo". Il risultato elettorale è stato modesto. Ora deve fare i conti con un'UE che, giustamente, ribatte che chi è causa del suo mal pianga se stesso. Il popolo britannico ha scelleratamente fatto una scelta miope e sbagliata. Gli altri 27 partner e le istituzioni europee non intendono aiutare quel governo a cavare le castagne dal fuoco, e il 29 aprile il Consiglio europeo a 27 all'unanimità ha varato le linee guida per un negoziato senza sconti.

I legami di uno Stato membro con l'Unione europea sono fittissimi e intricati, e non sarà facile scioglierli senza lacerazioni, e la signora May guida un governo debole e con un parlamento diviso, nel quale non c'è compattezza nei partiti maggiori. Inoltre, la May non è certo una statista, né il leader per tempi difficili, il Winston Churchill che occorrerebbe a un paese disorientato e confuso.

Insomma, è partito un negoziato tutto in salita, e il Regno Unito ha una macchina arrugginita, poca benzina e un guidatore inesperto e fresco di patente. Un buon accordo per un rapporto futuro è necessario, perché è impensabile un'Europa senza i sudditi di Sua Maestà britannica: saremmo tutti più poveri.

Più recentemente, la Catalogna, amministrata da modesti politici locali, ha imboccato inco-scientemente e avventuristamente la strada della secessione dal regno di Spagna, alimentando nei cittadini illusioni di una piccola sovranità senza futuro nel mondo globalizzato, che guarda solo a soggetti grandi, aggregati, forti, autorevoli.



In tutto questo, le istituzioni europee hanno la loro parte di responsabilità, non riuscendo talora a fare percepire ai cittadini europei l'importanza dell'Unione. Ma non si deve dimenticare che esse sono lo specchio di quello che gli Stati membri vogliono che siano. E' troppo comodo (e ingiusto) l'atteggiamento che i politici europei adottano quando parlano alle loro opinioni pubbliche. Essi scaricano le loro incapacità di governo illuminato, efficace ed

efficiente su l'"Europa", una lontana, arcigna, prepotente entità che - con le sue decisioni - vanificherebbe il loro lavoro.

Se un governo vuole fare digerire una decisione impopolare o con conseguenze faticose, possiamo essere certi che dirà che è "colpa dell'Europa". Mai passa il messaggio che l'Europa non è altro che quello che le classi dirigenti vogliono che sia, né che anche noi - e per una parte rilevante - siamo "Europa". In altre parole, l'Unione europea (anzi una incolpevole "Europa") diventa nell'immaginario collettivo il soggetto colpevole della crisi, dell'impovertimento generale, della pressione migratoria, dell'inefficacia della lotta al terrorismo, della perdurante guerra in Siria e in Libia.

Il processo di integrazione è stato tradizionalmente paragonato a un percorso in bicicletta. Se ci si ferma si cade. Conseguiti importanti risultati nella sfera economica e monetaria, occorre ora riprendere la progressione sul terreno dei più delicati obiettivi di natura politica e istituzionale. Tra le sfide più urgenti spicca la politica di difesa e di sicurezza. A sessant'anni dal fallimento (voluto dai francesi) del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED), gli Stati devono impegnarsi su questo fronte.

Non è più pensabile - anche in ragione del progressivo allontanamento degli Stati Uniti da un'Europa che le attuali classi dirigenti percepiscono come entità lontana, incomprensibile ed estranea agli interessi americani - lasciare la difesa agli Stati membri, o al tradizionale ombrello della NATO. I conflitti che si affacciano sul Mediterraneo, un'Africa che esporta in Europa le tragedie del sottosviluppo e delle politiche di classi dirigenti inette e corrotte (con il correlativo effetto degli esodi di massa), il sempre turbolento Medio Oriente, una Turchia sempre più islamica e alleato meno affidabile, la minaccia del terrorismo jihadista sono fattori che richiedono una risposta istituzionale forte.

L'ambizioso progetto politico europeo è ora in pericolo, se i governi del nostro continente non sapranno abbandonare populismi, sovranismi, muri e altre simili sciocchezze per recuperare il grande patrimonio di idee e valori che sono alla base della costruzione dell'Unione Europea.

Né può essere dimenticato il fondamento dal quale la realizzazione del progetto è partita: la costruzione di una pace duratura. Grazie alla costruzione europea il continente ha conosciuto il periodo più lungo di pace della storia degli ultimi secoli. Appartengo a una generazione cresciuta in una famiglia il cui prevalente riferimento anche temporale era la guerra: “questo la facevamo prima della guerra”, “mangiavamo questo durante la guerra”, “questo lo abbiamo comprato dopo la guerra”. “Prima”, “durante” e “dopo” la guerra rappresentavano la scansione temporale della vita dei miei genitori, dei miei zii, dei miei nonni. Ebbene, i miei figli sono cresciuti considerando la guerra una realtà lontana, che si vede nei libri di storia e al cinema.

Con questi riferimenti si esprimeva qualche anno fa uno degli ultimi grandi statisti, il cancelliere tedesco Helmut Kohl, rispondendo alla domanda di un politico italiano che gli chiedeva che cosa fosse l'Europa per i tedeschi: “Vede, il fratello di mia madre si chiamava Walter, e morì nella prima guerra mondiale. Mia madre chiamò Walter il primo figlio, che cadde sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale. Mio figlio si chiama Walter ed è vivo. Questo significa per noi tedeschi l'Europa. Anzitutto, la pace”.

